

Dag Solstad

T. SINGER

Traduzione di
Maria Valeria D'Avino



IPERBOREA

Singer soffriva di una particolare forma di vergogna che non lo affliggeva minimamente nella vita quotidiana, ma emergeva ogni tanto, come il ricordo di un malinteso imbarazzante, e lo costringeva a fermarsi, rigido come un palo, con un'espressione disperata sul viso che subito nascondeva dietro le mani, esclamando a gran voce: «No, no.» Poteva sorprenderlo ovunque, per la strada o in uno spazio chiuso, sulla banchina di una stazione ferroviaria, e lui era sempre solo quando accadeva, benché spesso in luoghi dov'erano riunite altre persone, che andavano su e giù, come ad esempio una strada o un parco, o un locale espositivo, così che queste persone lo vedevano fermarsi, rigido come un palo, con le mani davanti al viso, e sentivano il suo disperato: «No, no.» Oppure era sopraffatto all'improvviso da un senso di vergogna per una cosa accaduta molto tempo prima, una scena precisa del suo passato, spesso risalente all'infanzia, che affiorava inavvertitamente alla memoria, e di nuovo gli faceva portare le mani al viso come per nascondere, mentre erompeva nel disperato: «No, no.» Uno di quei singolari ricordi d'infanzia che gli provocavano un acuto senso di vergogna era riemerso nel periodo in cui si stava trasferendo a Notodden, aveva allora trentaquattro anni, ma rispunta anche adesso, oltre quindici anni dopo, nel momento in cui vengono scritte queste cose, e nello stesso modo

violento e inatteso di quando ne aveva trenta-quattro, o se è per questo anche venticinque.

Questo ricordo d'infanzia deve perciò avere molta importanza per lui, e costituire una chiave d'accesso allo schema fondamentale della sua vita, anche se si caratterizza per il fatto di essere stato rifiutato o espulso da quello schema come qualcosa d'inammissibile. Si tratta, in tutta la sua irrilevanza, di un carico che non se la sente di portare, tuttavia è innegabilmente, e Singer lo deve riconoscere, una parte importante di lui, nel suo stesso essere stato palesemente rifiutato, cosa che lui non può affrontare senza sentirsi paralizzato da un insopportabile senso di vergogna.

In breve, l'episodio consiste in questo: Singer e A, che è il suo migliore amico, si trovano in un negozio che vende giocattoli. A ha preso in mano un pupazzo meccanico a molla che si presume divertente, e lo carica per mostrare a Singer come funziona. Le commesse però non apprezzano, e tra non molto interverranno per chiedere ad A di smetterla, e Singer non trova affatto che quel pupazzo a molla sia particolarmente divertente, ma finge di sì, per compiacere A, e lo fa a voce stentorea e con una risata forzata che di sicuro dà sui nervi alle commesse. A un tratto Singer scopre che suo zio si trova nel negozio e probabilmente è lì già da un po'. Lo zio guarda Singer. Singer vede che lo zio lo osserva mentre compiacere A con voce alta e forzata e con la sua risata artificiosa. Singer si accorge che lo zio sembra sorpreso. Singer s'imbarazza.

Poi lo zio saluta e aggiunge una frase qualunque, Singer risponde al saluto, dopodiché lui e A escono dal negozio con la coda tra le

gambe. Riprendono la strada, scorrazzano qua e là senza meta, guardano le vetrine, entrano ed escono da un portone, scorrazzano qua e là: un pomeriggio qualunque in una cittadina sulla costa del Vestfold, per chi cresce lì ed è ancora un bambino. Ma qualcosa è accaduto, qualcosa che si è fissato in lui e gli farà ricordare questo episodio a decenni di distanza, qualcosa che lo ha imbarazzato profondamente e continuerà a imbarazzarlo ogni volta che ci ripenserà.

Non che lo zio li abbia visti comportarsi in modo maleducato. Singer non si è sentito in imbarazzo in quanto ragazzo sfacciato. Anche se si è mostrato tale. In fondo lui e A erano entrati nel negozio di giocattoli e avevano cominciato a fare i loro comodi. Si erano messi a giocare impudentemente con gli articoli esposti. È chiaro che quando era comparso lo zio se l'erano subito filata, ma né Singer né A si erano sentiti in imbarazzo perché lo zio li aveva visti fare i loro comodi nel negozio di giocattoli. Singer non aveva nemmeno paura che lo zio lo denunciasse al padre: era una cosa da nulla, lo sapeva benissimo. Poteva tranquillamente scorrazzare qua e là per la strada, dopo, entrare e uscire da un portone, col berretto storto e l'impertinenza che sprizzava da ogni poro della sua faccia da ragazzino.

Lo zio l'aveva sorpreso a fare un'altra cosa, ed era parso sbalordito a quella vista: la voce alta e forzata, la risata artificiosa. Questo aveva osservato lo zio, e il suo sbalordimento aveva riempito Singer d'imbarazzo, anzi di vergogna, per decenni. Non era nemmeno la risata in sé, ma l'essere osservato dallo zio mentre rideva in quel modo rumoroso e forzato. Nei confronti di

A, cui la risata era di fatto rivolta, allo scopo di compiacerlo, a Singer non importava di essersi comportato in modo tanto innaturale, sebbene forse anche A lo avesse notato. Se era così, e se l'amico avesse domandato, mentre erano per strada insieme, il motivo di quella risata artificiosa, Singer avrebbe potuto semplicemente negare tutto. Oppure avrebbe potuto ammetterlo, dicendo che A lo aveva annoiato con il suo comportamento infantile, ma non volendo ferirlo aveva cercato di riderne con lui, senza riuscirci del tutto. In altri termini, la risata artificiosa del bambino Singer non lo aveva fatto vergognare con la persona cui era rivolta, e non l'avrebbe fatto vergognare nemmeno se quella persona lo avesse smascherato puntando il dito sul suo comportamento.

Si può pensare che Singer fosse capace di produrre quella risata anche in altri contesti, per esempio a casa sua, facendo innervosire il padre, che gli avrebbe prontamente intimato di smetterla con quella risata fasulla. Allora Singer si sarebbe sentito un po' in imbarazzo, ma soprattutto offeso. E se il padre avesse riferito a qualcun altro, per esempio allo zio, il suo dispiacere per la risata sonora e artificiosa del figlio, in sua presenza e in modo da farsi udire da lui, Singer avrebbe pensato di subire un torto, anzi un tradimento, e non lo avrebbe mai perdonato. Ma non si sarebbe sentito in imbarazzo.

Era stata la presenza dello zio a suscitare il senso di vergogna. Non la risata in sé, ma il fatto d'essere osservato. Da qualcuno che lo conosceva e che era rimasto stupito. Stupito dalla voce forzata di Singer, dal modo in cui rideva. Stupito che Singer, che lui conosceva così bene,

all'improvviso, pensando che nessuno lo vedesse, si fosse prodotto in una risata tanto orribile e falsa. A voce troppo alta. Forzata. Sorpreso in flagranza di risata artificiosa. Un bambino. Sorpreso e denudato. Sperò che lo zio non raccontasse niente a casa. Anche se si sarebbe sentito solo ferito, non imbarazzato, se il padre avesse saputo di quella risata, tuttavia sperò con tutte le forze che lo zio non raccontasse niente a casa. Perché sapeva quello che avrebbe detto. Da tutta la vita sapeva quello che avrebbe detto. Che Singer aveva riso in modo «strano». Anche oggi, nel momento in cui vengono scritte queste cose, è convinto che suo zio non avrebbe detto che Singer aveva riso forte, o con voce forzata, ma che aveva riso in modo «strano».

Questo è più o meno tutto. Un piccolo episodio insignificante nella vita di Singer, riemerso dalla sua infanzia. L'imbarazzo di allora per il fatto d'essere stato visto dallo zio non è in sé tanto difficile da capire. Meno comprensibile è che questo episodio fosse destinato a fissarsi nella sua memoria inconscia, riemergendo ogni tanto nella coscienza come una scena in cui non solo ricordava di essersi sentito in imbarazzo, ma che continuava a farlo sentire così ogni volta che si ripresentava, anzi provava perfino un senso di vergogna repressa nel ricordarla.

All'inizio di questo libro Singer ha trentaquattro anni ed è sul punto di trasferirsi a Notodden per iniziare una nuova fase della sua vita. Se guarda al suo passato, lo trova contraddistinto soprattutto da inquietudine, tendenza a fantasticare, debolezza di carattere e progetti bruscamente interrotti. È possibile che agli occhi degli altri il suo carattere appaia risolto e de-

finito, ma lui si considera indefinito, se non anonimo, e si preferisce così. Dovrebbe vergognarsi per questo? No, e nella vita quotidiana non ne era minimamente angustiato. Come mai allora non riusciva ad affrontare il ricordo di quell'imbarazzo infantile di essersi sentito osservato da suo zio mentre si produceva in una risata innaturale e forzata, senza essere sopraffatto da una vergogna intollerabile? Per lui restava un enigma, e lo trovava anche parecchio irritante.

C'erano altri episodi di natura impalpabile che gli affioravano alla coscienza e lo sconvolgevano in modo analogo: episodi che non erano legati all'infanzia ma potevano essergli accaduti da adulto, perfino in tempi recenti. Consistevano in imbarazzanti scambi di persona, o malintesi, se si vuole.

Singer entra in una stanza buia. Potrebbe essere un locale in cui si terrà la proiezione di un film, o un concerto jazz. Singer è un po' in ritardo e si siede a un tavolo in cui sa di trovare molte persone che conosce. Forse è subito prima che inizi il film, o il concerto jazz, la luce è fioca e lui intravede le facce nel buio, appena illuminate dalla fiamma delle candele sui tavoli. Dice qualcosa al suo vicino di posto, che è B. Ma B sembra stupito e risponde quasi un po' disorientato, come se non avesse ben capito perché Singer abbia detto quel che ha detto, anche se Singer non ha detto niente di straordinario, nel modo più assoluto. Allora Singer capisce che non è B la persona accanto alla quale è seduto, bensì K. Perciò, nel momento stesso in cui si rende conto di essersi reso colpevole di un malinteso, si dispera e non sa cosa fare. Vorrebbe scomparire, farsi classicamente inghiottire dal

pavimento, ma purtroppo non è possibile, per quanto il locale sia buio, né può approfittare di quello stesso buio per darsela a gambe perché ormai il danno è fatto, e K sa benissimo che è Singer a essersi seduto nel posto vuoto accanto a lui e a essersi rivolto a lui in quel modo strano. Strano per K, perché Singer non ha l'abitudine di parlare a K in quel modo, è a B che si rivolge di solito in quei termini, con naturalezza, mentre nei confronti di K l'effetto è innaturale e perciò K è sbalordito. E Singer, accanto a lui, si sente morire dall'imbarazzo.

Singer si sente morire dall'imbarazzo perché ha scambiato K con B. K ne è rimasto sbalordito, ma non sa che Singer si è reso colpevole di un equivoco imbarazzante. Non sa, almeno, di essere stato scambiato con B. Tuttavia lo ha sentito parlare con voce innaturale, perciò Singer deve stare in guardia e continuare a parlare in modo febbrile, per non attirare ancora di più l'attenzione di K sull'accaduto. Perché l'idea che K scopra che Singer lo ha davvero scambiato con B è insopportabile. Singer si sentirebbe denudato, solo con la sua vergogna di fronte a K.

Questo episodio ritorna in molte varianti nella coscienza di Singer. Comune a tutte è che la costellazione formata da B, K e Singer è tale da rendere impossibile per Singer confessare apertamente a K di averlo scambiato per B. Questo è vero sia nell'ipotesi che B e K siano conoscenti di Singer e nessuno dei due un suo amico intimo, sia in quella che B sia un suo amico intimo e K solo un conoscente, sia ancora in quella per cui entrambi possano essere considerati buoni amici di Singer. In nessun caso Singer

potrebbe confessare la sua gaffe a K, perché non si tratta di una gaffe ma di un irrimediabile e imbarazzante malinteso. Non può dire a K, quando si accorge che è sbalordito, porca miseria ti ho scambiato per B, perché se lo facesse gli darebbe davvero motivo di sbalordirsi e di pensare: Ah però, ecco com'è quando parla con B! Perché anche se B è solo un conoscente, al pari di K, la banalissima frase che ha rivolto a K scambiandolo per B aveva un tono confidenziale che Singer adopera solo quando parla con B, e così lo avrebbe spiattellato a K, con il quale ha pure una certa confidenza che è però di un tipo diverso, per cui K non l'avrebbe percepita come confidenza ma come cameratismo, così come neppure B prende le osservazioni di Singer come confidenziali, bensì come espressione di spontaneo e naturale cameratismo.

Che cosa avrà mai detto Singer a K, scambiandolo per B? Niente di speciale. Un commento sul buio del locale, sul film (o sul concerto jazz) che avrebbero guardato (o ascoltato) di lì a poco. Forse un'osservazione scherzosa sul tempo, sulle sedie, sul tavolo, sulla candela. Forse una battuta su un terzo conoscente comune, Y, che anche K conosce, in tono un po' diverso da quello che avrebbe usato parlando di Y con K. Sì, forse aveva parlato di Y in un modo che K non pensava si adattasse a Y, perché alludeva a cose di Y di cui K non era a conoscenza, o perché il tono era troppo sprezzante o troppo benevolo. Oppure, se il tema del discorso era il buio, Singer aveva parlato in modo troppo «buio», cupo, con una forma d'ironia che non usava mai parlando dei locali bui con K; con K parlava dei locali bui in

modo molto più diretto, facendo riferimento agli interruttori: stanze buie, interruttori giù / stanze illuminate, interruttori su, per cui K si era meravigliato del cupo tono metaforico con cui in quell'occasione Singer gli aveva parlato del buio. E Singer non sopportava l'idea di aver iniziato K, inavvertitamente, al cameratismo implicito nel modo di parlare del buio tra lui e B, sebbene anche B fosse per lui solo un conoscente, proprio come K: quell'idea lo riempiva addirittura di vergogna.

In effetti a questo punto bisognerebbe interrompersi, e osservare che può essere davvero difficile capire perché una cosa del genere fosse così penosa per Singer. In fondo non aveva fatto altro che seguire delle elementari regole per la conversazione, o per il modo di rivolgersi a un conoscente, in questo caso B. Singer parla con B in modo diverso che con K perché conosce K e B in modi diversi, e il rapporto che si è creato tra Singer e B si basa su esperienze diverse da quelle su cui si basa il rapporto tra Singer e K, benché tutti e tre si conoscano e abbiano tanti interessi comuni da ritrovarsi contemporaneamente in questo locale buio, spinti da una stessa passione per i film di nicchia, o per il jazz d'avanguardia. Ma Singer condivide con B qualcosa che non condivide con K, nel tono, per esempio, che è di implicito cameratismo quando parla con B, e che *desidera* sia di implicito cameratismo quando parla con B, perché B è B (e Singer è Singer). Con K vuole parlare in un modo diverso, il tono tra loro due è diverso, ed è una cosa che sanno tutti, è così che parliamo con i nostri amici e conoscenti: in modo diverso nel linguaggio e nel tono secondo l'amico, se-

condo il conoscente, e l'unico errore che Singer ha commesso qui è stato credere di parlare con B mentre in realtà stava parlando con K, un errore scusabile! Ma Singer non la vedeva così. Quell'errore gli sembrava imperdonabile.

Forse sentiva d'essersi scoperto? Per quello che aveva detto? Ad esempio sul buio? Per il tono furtivo della sua voce, del quale K era rimasto sbalordito e che aveva percepito come incomprensibile? Perché K lo aveva sentito parlare del buio in un modo «profondo» che lo aveva letteralmente gettato nel buio (lontano da sé), proprio perché era un modo cameratesco diretto a un altro, che non lo avrebbe percepito come «profondo» ma come cameratesco, basato sulla comune ammissione che al buio non si può sfuggire (un fatto che, rivolgendosi a K, Singer avrebbe inteso in senso concreto, come accendere e spegnere un interruttore, secondo la loro cameratesca intesa sulla stessa, in fondo, lugubre oscurità)? Chi lo sa, chi lo sa, Singer non lo sa.

L'unica cosa che sapeva era come aveva vissuto lui quell'episodio, sia nel momento in cui era accaduto sia quando gli era riaffiorato alla coscienza, dopo un tempo più o meno lungo. Aveva mostrato a K la sua abituale e tuttavia nuda confidenza con B, con cui K non aveva niente a che fare. E perciò doveva nascondersi per la vergogna. Ma non riusciva a spiegarsi perché questo episodio, forse a causa di un modo diverso, più «profondo» e perciò più affettato di parlare del buio, dovesse scatenare in lui un tale pervasivo imbarazzo, e dopo tanto tempo.

Forse sarebbe più facile capire se la conversazione riguardasse una terza persona, cioè Y.